

Terza domenica di quaresima, anno C - 2022

*“No, io vi dico. Arrischiata speranza: l’intercessione e oltre”.
Delusione e intercessione: la sapienza sovversiva del Vangelo.*

Sconcertante è l’attualità di questo passo del vangelo. Viene alla memoria il Discorso alla città del card. Carlo Maria Martini, nel 2001. Poco dopo l’inimmaginabile tragedia delle torri gemelle.

In quel *kairòs* (Lc 13,1) di notizie atroci, che si rispecchia con inaudita forza su tutte le tragedie della storia umana, sul nostro *Kairòs*, Gesù pronuncia parole che fanno luce nel buio di oggi.

Oggi, ancora una volta, siamo bombardati di notizie e di conseguenti domande. “In quello stesso momento - *kairòs*”, inizia il testo di Lc 13,1. Quale? Secondo la narrazione di Luca, Gesù in quella circostanza aveva appena detto parole forti, iniziate così: “Fuoco sono venuto a portare sulla terra” (Lc 12,49). Si era maturata in lui questa consapevolezza, progressivamente, attraverso le successive, incalzanti, tappe della vita. Incalzanti: dal battesimo, al deserto, alla confessione di Simon Pietro, alla Trasfigurazione; e poi la rivelazione sulla preghiera fatta su richiesta dei discepoli ancora attratti dall’esempio del Battista (Lc 11,1). A fronte, il crescere della polemica coi farisei e gli scribi; e di nuovo le folle.

E Gesù, che sempre più insiste nel rivolgersi ai pochi, che chiama “amici” (Lc 12,4) per rafforzarli, come temprandoli alle esigenze della sequela, alla pericolosità della vita, nella concretezza degli eventi della storia, nella prospettiva del Regno. Tutto converge a creare in cuore dei discepoli la percezione che non si può vivere delegando, come stando in posizione di spettatori (diceva Gesù poco prima: “questo tempo, perché non lo interpretate voi stessi?”). La sua presenza è “Fuoco” dinanzi al quale non si può restare neutrali, fuoco che si riflette su tutto l’umano: fuoco che brucia, pur senza distruggere – come accade anche nell’episodio di Mosè al roveto ardente. Suscita attrazione e rispetto. È necessario dinanzi a ogni evento dell’umano, avvicinarsi, rispettarlo profondamente, lasciarsi interpellare, a proprio rischio. Il rischio della fede in Dio che parla nella storia. Allora, come oggi.

È a questo punto che si presentano quei tali con notizie di cronaca che mirano al “sensazionale”. Cosa aspettano da Gesù? Dare notizie non è mai atto neutrale, lo vediamo anche noi in questi giorni ove notizie si accavallano: ma quante vanno oltre il sensazionale, il “così dicono tutti”? Gesù reagisce in modo molto forte. Il senso di riportare eventi sconcertanti, non è quello di esporre altri a pietà (“poverini!”) o a giudizio (“chi è colpevole?”), ma ci coinvolge personalmente, in quanto esseri umani, nella nostra lontananza da Dio. Qui, si tratta *di te*. Ciò che accade agli uni è appello a conversione *per tutti*. Questo senso di coralità della storia a cui apparteniamo, è dimensione fondamentale delle fedi cristiane. Già inaugurata nella fede di Mosè.

Nel filo della Historia Salutis

Mosè nasce su una linea di frattura nella storia di Israele. Il faraone regnante «non aveva conosciuto Giuseppe» (Es 1,8), il pronipote di Abramo e di Sara. Tanto tempo prima, l’Egitto aveva salvato questi nomadi dalla carestia (Gen 12,10), poi questi nomadi gli avevano dato Giuseppe, un economista geniale (Gen 41,22-36) grazie al quale gli anni di “vacche magre” non erano stati catastrofici per il grande paese né per quelli confinanti (Gen 41,57 – 42,2). Un salvataggio

reciproco. Ed era nato Mosè, in terra d'Egitto. Una doppia appartenenza, quella di Mosè. L'uomo che tuttavia è e rimarrà per sempre un esule. Tra la popolazione della montagna santa, il Sinai, Mosè incontra il Signore. Questo popolo conosceva Dio sotto il nome di YHWH, sconosciuto da Mosè e dai suoi fratelli. Bisognerà che Mosè si apra a una nuova missione: questo Dio è lo stesso di quello che si adorava un tempo sotto altri nomi (Es 3,15) fino ai tempi di questo Giuseppe che il nuovo faraone non aveva conosciuto. È con grande discrezione che si sottolinea questa cesura, taglio e allo stesso tempo giustapposizione nella storia religiosa, e anche con grande fermezza. Per scoprire tutto quello che Dio può compiere nella storia attraverso un essere umano che si lascia cogliere da stupore dinanzi a Lui, bisogna leggere la storia biblica di Mosè. Per scoprire come Dio può nascondersi e rivelarsi nel vissuto di un essere umano, grande attenzione dovremmo rivolgere a questa pagina del Libro dell'Esodo. Tutto inizia presso il roveto ardente (Es 3,1-14).

“Voglio avvicinarmi”, esclama Mosè nella prima lettura: sì, ma come? A piedi scalzi.

Dopo 40 anni nel deserto, in cui ha scelto la solitudine nella quale è stato gettato dai suoi fratelli. Lì Mosè comincia a capire che c'è un piano di Dio nella sua vita. Un roveto che brucia senza distruggere glielo rivela. E lui, vuole vederci chiaro. E da lontano, scalzo, comprende il mistero dell'invisibile vicinanza di Dio chino sulla miseria, partecipe della sofferenza del *suo* popolo. Che lo ha rifiutato, esposto, condannato.

Ha ottant'anni Mosè, ne ha viste tante e tristi, e la sua anima è disponibile a lasciarsi invadere dallo stupore. Come un bambino. Come quei piccoli che ereditano la terra. Lui, che sulla soglia da lontano vedrà, morente, la terra, ebbene: “Mosè rimase stupito” (At 7,31).

È un uomo vivo, Mosè, in questa ora di vocazione - anche se anziano. Vuole capire e si avvicina. “Come mai?”. Si lascia attraversare totalmente da domande. La lunga segregazione, il deserto della vita con il gregge, non hanno seccato in lui quel vigore dell'anima, quella passione per l'avvenimento, che 40 anni prima l'aveva fatto immischiare nella lite tra i suoi connazionali. È un uomo vivo, pur vecchio, disposto a rinascere. Si espone a un itinerario di avvicinamento che, probabilmente, su quell'alta montagna dell'Oreb, non è senza rischio.

Questa meraviglia chiediamo si rinnovi come dono per noi nel cuore, in questi giorni tristi. Una meraviglia di fede. Dunque lo stupore di uno che - temprato dal lungo silenzio sui monti - è disposto a lasciare tutto il campo alla potenza, al mistero di Dio. “Come mai arde e non si consuma?”. “Noi, per i quali è arrivata la fine dei tempi”, dice Paolo, siamo chiamati a incarnare, oggi, il medesimo mistero dei padri che vissero l'esodo pasquale.

Leggere il giornale spinto a recuperare il senso di fede della nostra appartenenza alla condizione umana, di tutti. Niente ci è estraneo, in ogni evento si tratta della mia umanità. E questo, nella fede alla croce di Gesù, questo incommensurabile amore, roveto ardente, che è - ormai - *l'altro versante* della storia. Responsabili di una storia comune. Cosa significa leggere il giornale, vedere immagini di guerra, stando in poltrona? Che cosa significa che le persone ci avvicinano per raccontarci i loro affanni, tribolazioni, sventure? Che cosa è il nostro pregare: un farci forti per un tesoro che ci è affidato - l'intercessione? È un atto di fede? Spesso l'atto di cercare notizie si riduce a un puro atto di curiosità, per tenersi “al corrente”, per sapere, per dire - in fondo -: “lo so” (e meno male che io sono altrove)?

Che senso ha tanta sofferenza, violenza che è nel mondo e continua a bersagliare – attraverso la cronaca – le nostre orecchie di gente che si dice credente? Scriveva Schlier, commentando l'Apocalisse: "Gli eventi della storia sono 'dolori' che, ostacolando il tentativo del mondo di chiudersi su se stesso, generano il futuro" . Sì, ma se la fede li legge, e vi si lascia coinvolgere. Nulla di umano che accade mi è estraneo. Questo vuol dire essere popolo di profeti: uno sguardo sull'avvenimento ove Dio è presenza "bruciante", può parlarmi, perché in origine – e da allora sempre - *ha parlato nella storia*. E parlando mi chiama.

L'attrattiva e, conseguente, il sacro rispetto di Mosè verso il rovetto che brucia è lo stesso che dovrebbe afferrare noi di fronte agli eventi che accadono, toccando me in altri esseri umani, persone che il Vangelo di Gesù ci rende fratelli. "*Voglio vedere* questo grande mistero: perché accade questo?". Voglio vedere che cosa dice Dio in ciò che accade; vedere a piedi nudi, e non in atteggiamento di chi sputa sentenze, o di chi sta al sicuro dall'inquietudine della storia. Voglio vedere: e *mi trovo vista* da quel mistero cui mi avvicino, chiamata per nome, implicata nell'avvenimento: "togliti i calzari, e poi.. va'". Non è questo il senso del nostro essere donne che insieme pregano, in mezzo alla storia? Voglio vedere: ma spinta dal dono della fede, "fondamento delle cose che si sperano e prova di quelle che non si vedono" (Eb 11,1).

Il misterioso incontro di Mosè con il rovetto ardente, da cui nasce una storia di popolo di Dio, è stato molto amato dalla tradizione monastica. La Chiesa vive nei piccoli e nascosti rovetti di cuori che credono e si lasciano incendiare.

Diceva in proposito don Angelo Casati: «A partire da Mosè, un custode di greggi, eppure stregato da quel fuoco del rovetto che ardeva e non si consumava. Avvicinarsi a Dio. E la voce: "Non avvicinarti oltre! Togliti i sandali dai piedi, perché il luogo sul quale tu stai è suolo santo!". Non avvicinarti oltre. *Preserva l'oltre, non invaderlo*. Conserva questa confessione, umile ma sapiente, dell'oltre che non ti appartiene. E chi ti sente parlare di Dio avverta quanto sia lontana da te ogni ombra di presunzione. Cerca di accostarti a piedi scalzi, con piedi che non fanno rumore: troppe chiacchiere su Dio, troppe meschinità su Dio, troppi stravolgimenti del suo volto. Confessa l'oltre, avvicinati con rispetto, con devozione: Dio si svela non in una verità astratta, si svela non in una definizione, ma in un racconto. In una storia. La verità su Dio, ma non solo su Dio, esiste solo se concreta, solo se vissuta, solo se è storia. Il suo nome è impigliato alla storia. E dunque chi è Dio, la verità su Dio, la intuisce dalla storia. Dio dal rovetto, per dire di sé, racconta una storia: quasi che Dio prendesse volto dal nome di Abramo, di Isacco, di Giacobbe, da eventi accaduti: ha osservato la miseria del suo popolo, ha ascoltato il suo grido, è disceso. Fino a dove è disceso è la storia del suo Figlio. La verità su Dio nel figlio che discende". "Sembrano fare eco le parole di Christian Bobin: "La verità è ciò che arde. La verità non è tanto nelle parole, ma negli occhi, nelle mani, nel silenzio. La verità sono occhi e mani che ardonno in silenzio". La verità arde nella parola "il Signore", "Io sono colui che c'è stato, colui che c'è, colui che ci sarà". La storia non mi racconta un dio pallido, astratto, evanescente, ma Dio presente, che c'è, che mi dice: "Io ci sono". "Esserci" sembra essere un verbo che dice Dio».

L'esperienza del rovetto ardente di Mosè, si compie nel "fuoco" che Gesù è venuto a portare (Lc 12,49). Nel suo sguardo sul *kairòs*.

In quel Kairòs

Questo ricco portale c'introduce a comprendere il vangelo di Lc 13: la grave domanda sul senso degli avvenimenti, di fatti scandalosi e violenti, ci è come rimbalzata da Mosè che nel deserto riceve una chiamata impossibile, giustificata soltanto dalla pazienza di Dio che si china sul dolore

dei suoi poveri, dei piccoli. Che vede la sofferenza. Il medesimo è il Dio di Gesù, che coinvolge noi nella sua storia di pazienza divina e umanissima.

Gesù in questo episodio sembra come allo stretto, nervoso, in questo urto tra sapienze opposte di fronte a eventi inquietati, e - secondo il suo solito - inventa una parabola. Per dire l'indicibile. Per provocare gli uditori a entrare nell'avvenimento. La parabola del fico - subito successiva, quasi che Gesù l'abbia inventata per far capire ai discepoli che *loro erano in gioco* nell'accaduto. Marco la mette proprio alla fine, in una versione ancor più drammatica - è seria. Sfruttare (lett. "render vana") la terra è un atto ingiusto, che Dio non può soffrire. Nel mistero universale della vita, non basta vegetare, tirare avanti. Il dono è per il frutto. Non basta far quadrare il bilancio: alzarsi, andare in coro, mangiare, fare le pulizie, lavorare, dormire; e domani si ricomincia come prima. A interrompere per qualsiasi ragione il ritmo della quotidianità, ce ne si accorge con maggiore evidenza: non basta. Vivere è portare frutto. Che equivale a dire: vivere è cercare in ogni cosa la pienezza dell'amore. Anche per Mosè, non poteva bastare pascolare il gregge di Ietro: bisognava darsi a quel pascolo da cui Dio fosse glorificato, che la sua alleanza tornasse a splendere sulla terra.

Anche quando si è stanche, anche quando si è segnate dagli anni e dalla fragilità dell'anima e del corpo, dobbiamo guardarci dal render vano il dono ricevuto: dal vivere "sfruttando" la terra. Anche i giorni cosiddetti "cattivi" devono essere indotti a portare il frutto che nascostamente portano. La fede è questa instancabile lotta, quella di Gesù, perché ci sia frutto a tutto ciò che è umano. La stessa scelta monastica c'impegna a questo: "*cotidie Dominus nos exspectat*" RB, Pr. 35).

"*Quod maius est*" (RB 28,4)

Ma Gesù dov'è nella parabola? È in quella supplica: "*Lascialo!*" (Lc 13,8). Gesù - ormai prossimo alla sua fine, consumato dal fuoco che è venuto a portare - è molto preso dagli eventi rovinosi, non ha più parole: e allora si rivela agli occhi degli altri narrando una parabola che ha il sapore degli inizi (Mc 4,26-32!): è il servo che intercede. "*Abbi pazienza!*", è la sua intercessione, la sua lettura dell'avvenimento della sterilità. S'interpone con la sua opera di contadino. Gli scavo intorno, getto del concime. Quali azioni sono queste? Rispetto agli eventi che non son bastati a indurre a conversione, cosa intende aggiungere Gesù? Questa paziente opera di sollecitazione della terra attorno al fico sterile, di rafforzamento della fertilità, cos'è? Egli sta maturando in sé la "punta" di quella parabola che è la sua vita. Sta meditando la consegna in mano ai peccatori, la consumazione del fuoco che ha preso in mano, il compimento di un servizio di "amore fino alla fine": "Padre, perdona!".

Anche San Benedetto - che vive in tempi bui, di cui domani celebriamo il Transito - ha un forte senso della *pazienza di Dio* che tenacemente, mitemente ci chiama a conversione, e della intercessione: Dialoghi II,17 - come "nocciolo duro", anima del tempo che ci è dato. Fuoco della quotidianità. "Il Signore aspetta che noi quotidianamente ci impegniamo a rispondere coi fatti ai suoi santi insegnamenti. Proprio perché ci convertiamo dal nostro comportamento cattivo ci viene concesso il tempo di questa vita, quasi una dilazione. Così l'Apostolo dice: "Forse ignori che la pazienza di Dio ti spinge a conversione?" (cfr. Rm 2,4). *Pazienza e passione* sono molto vicine (cfr. finale del Prologo RB): il Padre e il Figlio accomunati, e in mezzo c'è questa intercessione del Figlio, al cuore della *historia salutis* che è la nostra vita di uomini, quotidiana.

Quel *“forse, vedremo se porterà frutto”* del vignaiolo intercessore, che corrisponde a quel *“conosco le sue sofferenze”* della prima lettura, è già un annuncio pasquale. Il calore di quel sole (la passione di Dio, vivente in di Gesù), e l'albero secco - anche noi, oggi minacciate di sterilità - rinverdisce. Sarà la fecondità ricevuta attraverso di lui, attraverso l'immersione nel suo corpo, l'innesto in lui nel battesimo e la comunione a lui dell'Eucaristia.

Nel meditare sui capitoli che la Regola dedica alla correzione delle colpe dei fratelli, trovo un passo molto forte: al capo 28,4. Dopo che tutto si è sperimentato vano nella ricerca di porre rimedio al male, dice Benedetto: faccia quello che è *“di più”*. Che poi è il fondamento di tutti i passi precedenti. *“la preghiera sua e di tutti i fratelli”*. È il rovetto ardente, cui avvicinarsi a piedi nudi.

Subito dopo questo incontro forte - nel bellissimo capitolo 13 di Luca -, non senza senso seguirà l'episodio della donna curva, da diciotto anni uno spirito cattivo le impediva di stare dritta. Gesù la guarisce in giorno di sabato. Guarisca anche noi, con la sua paziente mano, e ci aiuti a rialzarci, insieme, diritte e a viso alto, verso una quotidianità davvero tesa all'essenziale. Sensibile al Kairòs.

Tutto in questi giorni - notizie e Parola di Dio - converge nel chiamarci a conversione, come singoli, come Chiesa. Sono giorni che ci fanno assistere impotenti a una sorta di processo di *“decreazione”*. Che ci chiama, tutti, urgentemente, a convertirci. Conversione al Dio vivente, rivelato da Gesù. al Dio che si china e si prende cura; al Dio paziente e misericordioso, fino all'estremo.

Conversione allo stare a occhi aperti sulla storia che viviamo, non però come critici o come opinionisti. Bensì come chi si allea con Dio, nell'intercessione (Gn 18,23-25). Nel sentirci responsabili per ogni sventurato. Nessuno innocente. Nel lasciarci completamente attraversare da domande: *“voglio vedere questo avvenimento ... Come mai?”*.

Rimaniamo nell'attenzione e nella pazienza della fede che s'interroga e dell'obbedienza all'amore paziente di Dio che attende frutto in noi.

Solo la conversione alla pazienza di Dio ci salva da una storia di violenza e di sangue, di vulnerabilità insopprimibile. Solo fatto peccato Gesù ci libera dall'ira che viene.

Convertirsi ai pensieri, alle vie di Dio. L'intenzione più profonda, l'intenzione originaria di Dio è che *“Egli non vuole la morte del malvagio, ma che il malvagio si converta dalla sua malvagità e viva”* (Ez 33,11). Di qui ci viene la luce per leggere e comprendere la parabola del fico infruttuoso. Il fico è un simbolo così ricco di risonanza ... Dice la passione di Dio per la vita della sua creatura. Chiama a convertirsi, è sintonizzarsi con questo cuore di Dio, rovetto ardente della storia umana.

Ritroviamo in questi versetti l'esperienza dell'attesa, che attraversa tutto il Vangelo di Luca *“Evangelium mansuetudinis”*... Un'attesa che contiene il valore della pazienza, della capacità di guardare sempre **oltre** i limiti e le apparenti sconfitte della vita, così da riscoprire una possibilità di salvezza per tutti.

Conversione: parola d'ordine di Luca, Benedetto, per noi: lasciare che il Vangelo entri nella propria vita così che, passo dopo passo, possa invadere e rigenerare tutta la nostra esistenza.

Maria Ignazia Angelini, monaca di Viboldone